

INCUBO ISLAMICO.

Il premier incassa lodi per la liberazione degli ostaggi Ma le Monde rivela che fino all'ultimo ha esitato



La gioia dei parenti dei passeggeri dell'Airbus liberati dal reparto francese antiterrorismo

Mousse Reuter/Ansa

Il blitz una manna per Balladur Anche il rivale Chirac plaude all'eroe per forza

Per Eduard Balladur, che aveva un'immagine di leader «debole» e «indeciso» - «Ballamolle» lo chiamava il «Canard Enchaîné» - il fortunato blitz di Marsiglia cade come manna sulle sue ambizioni presidenziali. Tanto che il primo a dargli complimenti è stato il suo rivale dall'immagine di «duro» Chirac. Ma la ricostruzione della crisi rivela che era in realtà assai più esitante di quanto abbia dato ad intendere. Quasi un decisionista per forza maggiore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

PARIGI. Non c'è che dire. Eduard Balladur si è accorto subito di avere in mano una carta vincente. E l'ha giocata immediatamente, rivendicando senza mezzi termini la sua piena responsabilità personale nel decidere per l'azione di forza dei reparti speciali. Il linguaggio decisionista, da «duro» con cui si era presentato dinanzi alle telecamere subito dopo l'assalto all'Airbus in pista a Marsiglia faceva quasi a pugni, dando un'impressione surreale, con il suo caratteristico aplomb da aristocratico distaccato, che non alza mai la voce. Ma noblesse oblige, gli era andata bene, era l'occasione impareggiabile per confutare le accuse di «debolezza» e di «incertezza», di «indecisione», di eterno tentennamento che sinora hanno accompagnato la sua figura e il suo governo e che rappresentavano uno degli handicap più pesanti, anche se meno espliciti, sulle sue ambizioni a suc-

cedere in primavera a Mitterrand all'Eliseo. Poteva dire di aver superato con lode la prova del fuoco, la gestione di una crisi particolarmente drammatica, in cui la via o la spacca, conta avere nervi d'acciaio e assumersi la responsabilità delle decisioni. Eppure si viene a sapere che in realtà avrebbe deciso per la soluzione di forza dopo una lunga esitazione, «semplicemente» perché non aveva a quel punto altra scelta. Come un eroe suo malgrado, che deve fare il duro per forza perché è stato paracadutato nel bel mezzo della trincea nemica. Meglio di così non poteva andargli. Ancora alla vigilia di Natale Balladur e il suo uomo forte agli interni, Pasqua, erano impegnati in una torbida vicenda giudiziaria, esposto sulle prime pagine di tutti i giornali al sospetto di aver teso una trappola al suocero di un giudice le cui indagini sui finanziamenti neri

al partito di governo stavano arrivando in alto. Si era sfiorata addirittura la crisi istituzionale tra governo e presidente della Repubblica, con Mitterrand che aveva fatto un passo per impedire che togliessero al giudice l'inchiesta. Il dirottamento del volo Air France, e soprattutto la sua conclusione hanno cambiato l'atmosfera in un battibaleno. Hanno consentito a Balladur di guadagnarsi sul campo la pole position nella battaglia presidenziale. Ieri sia il primo ministro che i suoi principali collaboratori hanno continuato a battere sul ferro caldo della loro immagine. Non senza qualche punta di forzatura, che portava «Le Monde» di ieri pomeriggio a presentare in una vignetta in prima pagina i quattro moschettieri Balladur, Pasqua, Juppé e Leotard nella divisa nera dei reparti anti-terrorismo a proclamare

soddisfatti rispettivamente: «Ed è stato allora che ho dato l'ordine... come avevo previsto...» e con il mio accordo... come stavo giusto per dire». Balladur è volato a Marsiglia a visitare i passeggeri, i gendarmi e i membri dell'equipaggio feriti, in ospedale. Il termine che ha usato con più frequenza è stato «freddezza». Ha insistito particolarmente a lodare i «nervi saldi» mostrati dai protagonisti, elogiato la loro «fred-

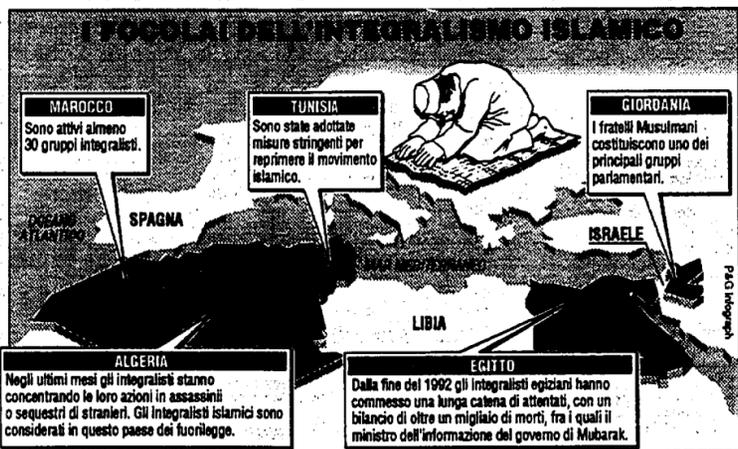
Ben Jelloun: «Una fase violenta durerà al massimo una generazione»

Nella sua storia l'Islam ha attraversato periodi di proselitismo violento durati al massimo una generazione, venticinque-trenta anni. Credo che questa sia una di quelle fasi. È l'opinione di uno dei più celebri scrittori arabi viventi, il marocchino Tahar Ben Jelloun, espressa in un'intervista a Panorama che ieri ne ha anticipato il testo, in merito all'offensiva lanciata dall'estremismo islamico in Algeria ma anche in Egitto, a Gaza e in Arabia Saudita. Per aiutare a comprendere le matrici storiche della lotta dell'estremismo islamico («È sbagliato», osserva lo scrittore nell'intervista al settimanale - usare termini come integralismo e fondamentalismo, derivati da altri contesti culturali»), Tahar Ben Jelloun cita i due esempi più calzanti del fenomeno, i due paesi simbolo della lotta dell'estremismo islamico: l'Iran di Khomeini e l'Algeria del Fls. «Khomeini e i suoi discepoli», afferma, «hanno spazzato il regime dello scia per ristabilire quei valori islamici che consideravano perduti a causa della corsa sfrenata di Reza Pahlavi verso il modernismo. In Algeria, un partito unico ha cercato di imporre un'ideologia marxisteggiante che nulla aveva a che spartire con la realtà socioculturale della popolazione. Il Fls è apparso immediatamente in grado di prendere il potere. Proprio facendo ricorso a quei valori islamici capaci di restituire dignità e identità a una popolazione disarticolata da decenni di frustrazioni».



Eduard Balladur e Charles Pasqua

Bendrihem/Ansa-Epa



dezza ragionata in una situazione colma di rischi». A molti è parso che complimentasse se stesso. Il primo a dargli atto del successo è a felicitarsi con lui, prima ancora che gli telefonasse Mitterrand, «per il modo in cui era stato posto fine alla presa degli ostaggi sull'Airbus» era stato il suo grande avversario alle presidenziali, Jacques Chirac, il duro e il decisionista per antonomasia nella compagine politica gollista. Omaggio tanto più significativo quanto in circostanze del genere, il decisionismo di Chirac primo ministro nel 1988, anche allora in coincidenza con una campagna presidenziale, aveva portato ad una conclusione tragica un sequestro di gendarmi francesi da parte dei separatisti in Nuova Caledonia. Era stato un massacro generale. Balladur invece si è mosso magistralmente. Si è scrollata la fama di pantofolaio precipitandosi e Parigi da quelle che sarebbero state le sue ultime vacanze a Chamonix prima delle elezioni. Si è arrogato in quanto capo del governo decisioni di ricorso alla forza che avrebbero potuto anche spettare all'Eliseo, ma avendo cura di invitare alle riunioni d'emergenza il segretario generale di Mitterrand Verdine e il suo capo di Stato maggiore generale Quesnot. Rischiava grosso, se il blitz fosse stato meno fortunato, se ne sarebbe trascinato

le conseguenze fino alle elezioni. Ma bisogna dargli atto che ha deciso di rischiare il tutto per tutto. Eppure, dalla ricostruzione dei retroscena a Parigi nelle 54 ore della crisi, che leggiamo su «Le Monde», viene fuori che le decisioni non erano affatto così ferme dall'inizio, che il prudente Balladur ha avuto le sue brave esitazioni. Ad esempio, fino a domenica pomeriggio, il primo ministro non era affatto convinto neppure che bisognasse lasciare venire l'aereo in Francia. «Lasciarlo decollare? Con 200 persone a bordo? E per andare dove», avrebbe sbottato ad un certo punto, rivolto al chirachiano Juppé che invece spingeva in questa direzione. Altra considerazione che l'ha tormentato sino alla fine il rischio di ulteriori rappresaglie anti-francesi nel caso l'avventura si fosse conclusa in casa anziché dove era nata. Ma una volta sciolto questo nodo, ceduto a chi l'avvertiva che lasciando l'aereo ad Algeri si rischiava che gli ostaggi fossero ammazzati uno dopo l'altro dai dirottatori, o tutti insieme in un assalto da parte delle forze algerine, le scelte successive sono diventate obbligate. Specie quando Pasqua, come ha rivelato ieri, gli ha passato le segnalazioni secondo cui, se si riforniva l'aereo e lo si lasciava proseguire per Parigi, si rischiava che i sequestratori lo facessero precipitare sulla città.

Mahmud al-Zahar leader di Hamas a Gaza: «L'Occidente porta il peso dell'ingiustizia» «Terrorismo non è follia, è un atto d'amore»

«L'Occidente preferisce demonizzare il radicalismo islamico, liquidando il tutto come l'azione di una banda di esaltati che comprende solo il linguaggio della forza. Ma non è così: dietro ogni "uomo-bomba" che decide di sacrificare la propria vita per un ideale superiore vi sono centinaia di giovani disposti a seguire il suo esempio. L'Islam non esalta il sacrificio fine a se stesso ma chiede ad ogni musulmano di essere coerente fino all'estremo con gli insegnamenti di Allah. Perché nell'Islam è la risposta». A parlare è Mahmud al-Zahar, il leader del movimento integralista «Hamas» nella Striscia di Gaza. Ad «Hamas» apparteneva il giovane palestinese saltato in aria il giorno di Natale a Gerusalemme nel fallito attentato alla stazione degli autobus. «L'Occidente è responsabile delle mille ingiustizie che segnano il Medio Oriente: sino a quando non rivedrà la sua politica non po-

trarsi al sicuro». Il dirottamento dell'Airbus francese da parte di un commando integralista algerino, la strage mancata a Gerusalemme il giorno di Natale a firma di «Ezzedine al-Kassam», il braccio armato di «Hamas»: cosa c'è dietro questa nuova escalation di terrore? In Algeria i militari hanno impedito con la forza che gli islamici governassero dopo aver vinto le elezioni; in Palestina viviamo ancora sotto l'occupazione militare israeliana: dietro la lotta armata islamica vi è innanzitutto la volontà di contrastare gli usurpatori. Diversi giovani kamikaze autori di attentati in Israele e nei Territori appartenevano ad «Hamas». Cosa li spinge a tanto? Vi è la consapevolezza del valore esemplare di quel gesto estremo, un atto di amore verso il proprio popolo. So bene che in Occidente quei giovani vengono considerati dei pazzi, ma nessun giornalista

occidentale ha mai scavato nella loro vita: se lo avessero fatto, avrebbero scoperto storie di soprusi, di amici o parenti uccisi o incarcerati dagli israeliani; avrebbero scoperto condizioni di vita intollerabili che non è stato certo l'Islam a determinare. È ridicolo gridare al «complotto iraniano»: basta visitare le miserabili periferie di Algeri o i campi profughi di Gaza per capire le ragioni che alimentano la forza del movimento di resistenza islamico. Un musulmano non ha paura della morte ma nemmeno la ricerca: il Corano esalta il valore della vita. Se centinaia di giovani, in Palestina come in Egitto o in Algeria, sono disposti al martirio è perché ritengono che questa sia l'unica strada a disposizione per far valere le loro ragioni: quando si sono affidati al voto, come in Algeria, sono stati criminalizzati e quando hanno pensato di poter dialogare con Israele hanno ricevuto in cambio una parvenza di libertà.

Ma cosa c'è di politico nel provocare stragi di civili? Questa rivolta morale è sempre a senso unico: in Algeria ogni settimana vengono uccise dai militari centinaia di persone perché sospettate di connivenza con il Fls o il Gia; nei Territori occupati i soldati israeliani non hanno avuto alcuna esitazione nello sparare contro donne e bambini che scagliavano pietre e reclamavano libertà; nessun capo di Stato o di governo dell'Occidente si è sentito in dovere di protestare contro questo terrorismo di Stato. Solo qualche giorno fa gli israeliani hanno piazzato un'autobomba in un quartiere di Beirut, vicino a un supermercato: in quella strada giocavano i bambini, le donne erano a fare la spesa. Solo per un caso quell'esplosione non ha causato una strage. Ma nessuna cancelleria occidentale ha usato parole di condanna per questa azione criminale, come nessuno si è indignato quando a saltare in aria a Gaza, per una bomba piazzata dal Mos-



Aderenti di Hamas nei territori occupati

Chandler/Ropi

possono avere sull'opinione pubblica internazionale: il dirottamento di un aereo è controproducente sotto ogni punto di vista. Il «Gia» in Algeria, «Hamas» nei Territori, «Hezbollah» in Libano: in molti parlano di una «internazionale» del terrorismo islamico. Collegamenti esistono, ma ogni movimento è geloso della propria autonomia. So bene che c'è chi ci accusa di essere solo dei killer al servizio di Teheran o di Damasco. Ma la forza di «Hamas» sta nel se-

guito popolare che gode in Palestina, nella condivisione delle nostre parole d'ordine, nella difesa dei diritti nazionali del popolo palestinese della sua identità islamica. Se fossimo solo un pugno di fanatici isolati saremmo già stati liquidati: ma dietro la forza dell'Islam radicale vi è il malessere di milioni di persone che si sentono tradite dall'Occidente e da regimi corrotti e blasfemi che hanno dilapidato ogni ricchezza e credibilità governando contro il popolo.